

NOTE SULLA LETTERATURA ITALIANA DEL SETTECENTO

XX

INTORNO ALLA CRITICA E STORIOGRAFIA DELLA POESIA.

Che la storia della critica e storia della poesia sia in logico rapporto col concetto della poesia, sicchè dove questo manchi o si divii, essa o rimanga perplessa tra le impressioni del gradevole e dello sgradevole non intese nel loro riferimento, o fraintenda e neghi nel fatto l'oggetto che dovrebbe giudicare, è qui un presupposto del nostro discorso. Nei primi decenni del settecento, in Italia più assai che altrove si serbò un concetto vigoroso della poesia; e quando gli intellettuali già inclinavano al culto del razionalismo astratto e matematico, i nostri autori di poetiche e di critiche si attennero alla virtù che quel razionalismo spregiava o aveva in sospetto: la fantasia. Operava nell'affermazione e difesa della fantasia la tradizione classica greco-romana e quella dei grandi poeti italiani, da Dante al Tasso, e, sebbene in ciò non apportasse un aiuto da fidarsene, pur non le faceva ostacolo il barocchismo, che, concettista e intimamente impoetico, lussureggiava d'immagini sensuose e, pur essendo nell'intimo suo l'opposto, prendeva talune arie di anticipato romanticismo. È stata ravvisata questa tendenza estetica dell'Italia di allora nell'azione che i Muratori e i Gravina e gli altri nostri italiani esercitarono sulla precorritrice scuola svizzera del Bodmer e del Breitinger⁽¹⁾; e si potrebbe e gioverebbe ampliare la conoscenza di quel movimento assai importante nella storia della critica, conside-

(1) V. *Problemi di estetica*², pp. 373-82, e *Storia dell'età barocca*², pp. 231-32.

randolo nel suo rovescio negativo che era l'opposizione alla critica e alla poesia francese, come si scorge nella grande polemica Orsi Bouhours, accesi da italiani contro francesi⁽¹⁾, nelle osservazioni di Pier Jacopo Martelli⁽²⁾, e nella risonanza che se ne sente nel Vico⁽³⁾. E altresì mi è accaduto di rivendicare il sano aristotelismo estetico di uno scrittore a quest'epoca contemporaneo, a torto discreditato, Biagio Schiavo⁽⁴⁾; e mi piacerebbe, a conferma di quel che qui si dice, raccogliere le tracce di tale tradizione nei giudizi di coloro che si erano formati allora, come Bernardo Tanucci, il quale, vecchio, sempre memore della Pisa dei Bellini e dei Marchetti, dove aveva insegnato, facendo nel 1764 una feroce invettiva contro il Voltaire, lo accusava, tra l'altro, di « poesia senza immagini, cioè senza poesia; di critica senza esattezza, e di stile nel quale, non essendovi mai la sublimità, sono spesso punte alle quali si sacrificano la verità e il sillogismo »⁽⁵⁾. Nè a questa disposizione italiana ad avere in singolare pregio la virtù della fantasia mancò l'elevamento, mercè del Vico, del suo concetto in una filosofia della mente o, come poi si disse, dello spirito, nella quale tenne ufficio capitale e rivendicò la grande poesia omerica e dantesca contro il convenzionalismo delle regole di buona società che la critica francese aveva introdotte nelle cose della poesia: sotto il quale aspetto il medesimo non accadde nella parallela escogitazione dell'Estetica in Germania mercè del Baumgarten, che non rinnovò, nell'atto stesso, il giudizio sui poeti e sulla loro gerarchia.

Ma questa superiore coscienza estetica dell'Italia ebbe un'interruzione e uno sviamento nel corso del secolo, quando del Vico furono ripetute bensì alcune proposizioni, ma, non assimilate e sviluppate, rimasero semi caduti su terreno ingrato⁽⁶⁾. Per una di quelle poco sagaci scoperte fatte dagli eruditi si è voluto additare in un volume del mediocrissimo Becelli sulla *Novella poesia*⁽⁷⁾ un « precursore del romanticismo », laddove la tesi del libro era che, essendosi entrati, secondo la credenza dell'autore, nell'età in cui il mondo non sarebbe stato più turbato da guerre e da rivoluzioni, la poesia doveva progredire col trattare temi non prima o poco trattati, e, per esempio, poichè in Italia c'era già molta poesia amorosa, produrne ormai in maggior quantità di argo-

(1) *Problemi cit.*, pp. 349-56.

(2) Sulle quali v. i miei *Aneddoti di varia letteratura*, II, 99-III.

(3) Nel *De nostri temporis studiorum ratione*, VII.

(4) Nella *Critica*, XLII, 80-90.

(5) *Uomini e cose della vecchia Italia*², II, 25.

(6) Si vedano le notizie raccolte nella mia *Bibliografia vichiana*, ed. Nicolini.

(7) Verona, Remondini, 1732.

mento storico e sacro, e cantar di arti e di scienze, di fisica e di morale: il che, se mai, sarebbe stato un precorrimiento del « futurismo », che assegnava alla poesia la materia delle macchine e degli aeroplani, perchè nuova. Ma la filosofia del tempo lasciò cadere il problema della poesia, posto energicamente dal Vico e in forma minore dal Baumgarten, e si volse alle indagini e discussioni sul gusto, cogliendo in ciò molti aspetti della verità estetica, i quali, per altro, anche nel Kant, che diè robustezza alle osservazioni dei suoi predecessori e le convertì in solenni proposizioni filosofiche, non trovarono il punto di annodamento con l'intelligenza della poesia e delle arti e rimasero infecondi o ignorati nella correlativa critica e storiografia.

I critici di poesia del settecento, ancorchè a volte felici nei loro giudizi, mancavano di guida e di freno teorico, e anzitutto del concetto alto di essa. Essi vedevano in Pietro Metastasio il gran poeta o scambiarono per gran poeta il Macpherson col suo Ossian, e assai di frequente mal sopportarono o irrisesero, all'opposto del Vico, Omero e Dante, e mescolarono di continuo le cose dell'arte con altre affatto estranee. Si legga qualche pagina del *Risorgimento d'Italia* del Bettinelli, e vi si troveranno detti appropriati, che piacerebbe ripetere anche oggi, come, dinanzi alle odierne esaltazioni a freddo per i *Dies irae* e gli *Stabat mater*, l'avvertimento del critico gesuita che « nulla di ciò può meritare il nome di poesia, essendo prosa con qualche ritmo e cadenza »; o similmente, circa i cantici di Jacopone, che essi hanno « certa veemenza di stile che il suo zelo spiravagli contro i vizii », e l'autore li « scrisse satiricamente con più sapere ed ingegno degli altri » e furono perciò adoperati da san Bernardino da Siena nelle sue prediche; ma che « veramente non debbono dirsi poesia, nè avrebbero quei pii uomini voluto poetare essendo presso loro i poeti in mal odore »; e, per contrario, l'accoglimento del giudizio di Giason de Nores, che il *Decamerone* è « poesia »⁽¹⁾. Ma quale garanzia logica possono mai offrire questi suoi detti, quando, tutt'insieme, lo si vede attestare la sua devozione all'« immortal Giovan Giorgio Trissino », il cui nome « sarà sempre sacro alle Muse per averci il primo mostrato la via della vera epopea e della tragedia »; o condannare fieramente il gusto dei poemi cavallereschi, che « impedì per gran tempo l'Epica regolata ed occupò miseramente la penna più a cantare i giganti, le negromanzie, i duelli, i miracoli d'una barbara invenzione e d'una immaginazione farnetica

(1) Ediz. di Venezia, 1775, II, 70-1, 81-82, 86.

e illusa », onde compiangere, tra gli altri, l'Ariosto, che più oltre chiama il « nostro Omero » e aggiunge che « se non piace di chiamarlo epico » a lui basta « poter chiamarlo divino »?⁽¹⁾.

Non è mia intenzione di dare una disamina dei critici maggiori del settecento, come il Baretti e il Cesarotti⁽²⁾, e dei molti minori; ma soltanto di esemplificare quella che era la loro, dirò così, debolezza centrale. E a questo sol fine ricordo altresì un libro, che ancora si legge con qualche istruzione, la grande *Storia critica dei teatri antichi e moderni* di Pietro Napoli Signorelli⁽³⁾. Il Signorelli serba i comuni pregiudizii su quel genere letterario, che stima poter essere « il migliore educatore pubblico, saggio, retto, geniale, all'ombra del governo »⁽⁴⁾; crede alla verisimiglianza e alle regole e disprezza come scempiaggini e cose da mentecatti presentare nel primo atto « un eroe nascente in Brenagar e nel terzo canuto nel Senegal »; ma poi è preso dal dubbio (egli respirava l'aria nella quale era nato un Vico) che il « nostro secolo filosofico calcolante », che impone questa giustissima regola, non valga « a dar l'esistenza ad opere grandi in poesia, nell'eloquenza, nell'arte del disegno e nella musica ». In effetto, « dove lo spirito filosofico semplicemente predomini e tutta riempia la mente per modo che, paga del metodo e dell'analisi, non attenda ad arricchir la fantasia e a fomentar l'ardor poetico che d'immagini si nutre, questo spirito compassato agghiaccia l'entusiasmo, snerva gli affetti, irrigidisce il gusto. Non so se quindi solo derivi quella rinrescevole decadenza che non può negarsi che si osservi nelle belle arti; certo agli occhi salta meno l'abbondanza dei grandi artisti che dei calcolatori, degl'invidi sofisti, de' falsi letterati e gazzettieri senza biscotto »⁽⁵⁾. E di tanto in tanto sa anche aprirsi alle schiette impressioni estetiche, come alla scena della *Sacontala* (perchè, tra le tante cose che aveva lette, c'era anche la *Sacontala*), nella quale la dolce eroina, nel muoversi per partire, sente attaccarsi alle falde della veste e trattenerle il cavriuolo che essa aveva curato e risanato di una ferita, scena che gl'ispira il commento: « Convien confessare che questo innocente, semplice, pate-

(1) Op. cit., II, 87, 113.

(2) Per il Baretti, si veda quel che si è detto nei *Problemi di estetica*, pagine 440-45; e ora su lui e su altri anche di quel tempo i saggi del FUBINI, *Dal Muratori al Baretti* (Bari, Macri, 1946).

(3) La prima edizione in un sol volume fu di Napoli, 1777, salì poi nella seconda dal 1787 al 1790 a sei volumi, e a dieci in quella di Napoli, Orsini, 1813.

(4) Tomo I, p. XXIII.

(5) Tomo X, parte II, 230-31.

tico congedo desti in chi lo legge una tenera commozione, e pur d'altro non si tratta che di prender congedo da un cavriuolo. Deh, perchè certi autori manierati, svenevoli, non apprendono l'arte di commuovere da singole, semplici, naturali e delicate espressioni? »⁽¹⁾ E dinanzi al *Prometeo* eschileo osserva: « Gli antichi greci insegnano ai moderni l'arte di interessare e piacere senza ampollose accumulate particolarità. È ciò picciol merito? Sì bene, per piccioli e manierati talenti, come furono i La Motte, i Perrault, i Cartaut de la Villate, dei quali per altro abbonda ogni nazione ». E dice dei *Persi*: « La condotta ne è così giudiziosa che il lettore dal principio alla fine vi prende parte al pari di chi nacque in Grecia: tale essendo l'arte incantatrice degli antichi, posseduta da ben pochi moderni, che la più semplice azione viene animata dalle più importanti circostanze con tanta destrezza che il movimento e l'interesse va crescendo a misura che l'azione si appressa al fine. Per non avere a tal artificio posto mente il dotto Scalignero ne censurò la soverchia semplicità, nè le diede altro nome che di semplice narrazione; ed il Nisieli, che si spesso declama contro gli antichi, ne adottò la decisione. Nè l'uno nè l'altro erudito, leggendoli, consultò il cuore. Il racconto della perdita della battaglia nell'atto secondo, interrotto di quando in quando dalle querele del coro de' vecchi *Persi*, forma una delle bellezze di questo dramma ». E dell'*Edipo re*: « È la disperazione di tutti i tragici e il modello principale di tutte le età. Nulla di più tragico ha partorito la Grecia. Tutta la stupidità o il capriccio di certi pregiudicati incurabili moderni appena basta per ingannare sè stessi sul merito di questo capo d'opera e per supporre la tragedia ancora avvolta nelle fasce infantili, nel tempo che si producevano simili componimenti che nulla hanno di mediocre »⁽²⁾.

Tutti i critici in generale vantavano il possesso di ciò che nel secolo loro si chiamava filosofia. « Per mio parere — scriveva Pietro Calepio⁽³⁾ — non puossi se non approvare quel genio filosofico da cui riconosciamo ridotta la critica a quella perfezione che giammai non ebbe presso gli antichi, nè giudico ristretto fra termini dei primi autori ogni pregio che l'umana invenzione accrescer puote all'arte poetica ». E con questo preconconcetto che l'arte o teoria poetica avesse virtù di perfezionare la poesia, andava unita la ricerca della perfezione degli

(1) Tomo I, pp. 36-37.

(2) Tomo I, 84, 94-95, 120.

(3) *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia* (Zurigo, 1732), p. 8.

astratti generi e il paragone dei modi in cui erano trattati, e dei vicendevoli pregi e difetti, nelle varie età e nei varii popoli. Per noi, la tragedia francese è nient'altro che la poesia di Pietro Corneille o di Giovanni Racine, e l'italiana, di Vittorio Alfieri; ma per il Calepio, come del resto poi per il Lessing, l'una era un sistema da comparare con l'altro sistema. « La differenza (enunciava il Calepio), che ha tra gl'italiani e i francesi nell'arte della rappresentanza deriva dall'aver questi secondi rivolto il loro studio al piacere del popolo e dall'aver regolato ogni cosa coll'esperienza dell'applauso; laddove i primi quasi tutti si son proposti l'imitazione pura dei saggi lasciatici dall'antichità, senza guarir curarsi di ciò che può piacere o dispiacere alla propria nazione ed alla propria età »⁽¹⁾. E in pari modo si qualificava lo stile, l'elocuzione, il metro, e si censurava l'alessandrino francese a rimbaciate, e si rassomigliava, non senza arguzia, la tragedia francese ad « una reina che, invece di conservare la maestà d'un decoroso portamento, passeggia sempre in cadenza di ballo o non discorre se non cautando »⁽²⁾. La conclusione era una transazione di astrattezza con astrattezza. « Siccome gl'italiani non sono ancora giunti a perfezionar la tragedia e che, generalmente parlando, si sono con troppa superstizione trattenuti nella imitazione degli antichi, così li francesi, benchè abbiano i loro pregi particolari, rimangono addietro nelle cose più sostanziali della favola, e rispettivamente a qualche italiana tragedia delle più moderne sono superati anche in altre. Il raccogliere insieme le buone prerogative degli uni e degli altri, sarebbe la via d'arrivare ai primi gradini della perfezione »⁽³⁾.

Mancava in questa critica il concetto che la poesia nasce nella storia e ciascuna sua opera ha la fisionomia inconfondibile dalla genesi e collocazione storica, onde la necessità d'interpretarla filologicamente per intenderla poeticamente. Il buon gusto interveniva bensì a discernere la poesia bella, ma spesso così inerme e impreparato da confondere il giudizio dell'arte con quello sul costume e le tendenze e predilezioni sociali del tempo a cui il critico apparteneva. La formazione di una adeguata scienza estetica avrebbe risolto o avviato a risolvere anche questo problema del rapporto della comprensione del bello con l'intelligenza storica di esso.

Riprova di quanto si è detto è il contegno di rispettosa indifferenza che si tenne verso le storie letterarie d'Italia che allora si

(1) Op. cit., p. 85.

(2) Op. cit., p. 173.

(3) Op. cit., p. 181.

scrissero, maggiore di tutte quella del Tiraboschi, che era un ragguaglio, quasi del tutto estrinseco all'arte, delle vite degli autori, della serie delle opere loro, degli argomenti o materie di queste, e punto non serviva a dar la conoscenza delle opere d'arte che si avevano dinanzi. Ma quando, col Foscolo e con altri critici della prima metà del secolo seguente, apparve un meglio determinato e più profondo concetto della poesia si richiese altresì una storia conforme e si manifestò l'insofferenza e la ribellione contro gli storici settecenteschi della poesia italiana, i Crescimbeni, i Quadrio e i Tiraboschi.

XXI

STORIOGRAFIA CIVILE NEL SETTECENTO.

Dalla critica e storiografia letteraria passando a quella civile e politica, alcune riflessioni non saranno forse superflue circa il modo in cui si deve considerarla. In verità, le dissertazioni e i capitoli delle storie letterarie che trattano di quella storiografia, folti come sono di notizie, si leggono con fastidio e scoramento, perchè noi domandiamo di conoscere la storiografia, e quelli ci forniscono cataloghi di libri di erudizione storica, la quale si sa che allora fu attivissima e assai benemerita, e per la prima volta, auspice il Muratori, investì metodicamente e in ogni aspetto i secoli del medioevo ed ebbe rappresentanti in tutte le regioni d'Italia; e solo alla coda e frammischiandoli a questi cataloghi, informano di alcuni libri di sembiante storico, sebbene di scarso vigore, come la storia d'Italia del Denina o alcune di singole città o stati d'Italia. Si ridusse, dunque, a questi soli, e ai simili a questi, la storiografia italiana di quell'età? Non c'è qui un errore prospettico?

Certamente, ed è un errore che ha somiglianza con qualche altro sul quale più d'una volta ho insistito, che è di negare alla poesia italiana la tragedia, con l'ostinarsi a cercarla unicamente sulle assi del palcoscenico, dimenticando la tragicità che si trova in Dante e in Tasso, in Petrarca e in Foscolo, e magari in Michelangelo.

I due grandi indirizzi storiografici che dovevano affermarsi e svolgersi, l'uno nel secolo che allora si apriva e l'altro nel seguente o nei seguenti, furono preannunziati da due menti italiane, da due grandi opere italiane, la *Storia civile del regno di Napoli* di Pietro Giannone

e la *Scienza nuova* del Vico. Quella, l'ultimo grande libro italiano che ebbe un'accoglienza europea e che formò scolari dappertutto e taluni insigni, diè inizio alla storia polemica condotta con la luce della Ragione; questa, alla storia oggettiva, o meglio filosofica, che supera tendenze e polemiche e non si affisa nell'unilaterale ma nel tutto, ricercando e intendendo il carattere e il valore originale degli eventi storici e delle creazioni dello spirito umano; ed era la correzione e il compimento anticipato dell'opera del contemporaneo Giannone, il quale della missione rappresentata dalla sua polemica storica fu l'apostolo e il martire. Non è il caso di spiegare ancora una volta come e perchè accadde che il pensiero del Vico fosse messo in un canto, e come e perchè la propizia maturità dei tempi tardò per esso un intero secolo e anche allora venne lenta, sicchè solo ai giorni nostri sembra che a un disprezzo ne sia stata conseguita una adeguata interpretazione e che la sua verità, liberata dalle scorie e integrata, operi alfine nelle menti e negli animi⁽¹⁾. Perciò anche noi, in queste riflessioni sulla storiografia settecentesca, lo lasciamo in disparte, trascurando i lievi, parziali, incidentali e insignificanti segni della sua efficacia notati dalla diligenza degli eruditi o di noi stessi in quanto eruditi. La storiografia, concepita nel suo svolgimento e nelle forme di questo che sono gli acquisti spirituali dei quali bisogna intendere la fisionomia e l'originalità, non appartenne al secolo decimottavo nè all'Italia di quel secolo.

Interpretando l'animo dei nuovi tempi, il Giannone aveva chiamata «civile» la sua storia, in contrapposto a quella che assordava i lettori con lo strepito delle battaglie e col rumore delle armi o li diletta con la descrizione delle bellezze naturali ed artistiche dei luoghi: «tutta civile», e perciò politica in quanto trattava di leggi e costumi e non più di storia politica come era stata intesa fino allora. La forma politica della storiografia, che negli ultimi tre secoli era stata opera dell'ingegno italiano, il quale aveva fornito anche agli altri popoli siffatte trattazioni della loro storia nazionale, quella storiografia politica che andava gloriosa dei nomi dei suoi autori, e che anche nel secolo precedente si era accresciuta di opere geniali e di non poche solide, accolte e pregiate nella Repubblica letteraria⁽²⁾, aveva ormai perduto il primato.

(1) Si veda in proposito il libro di M. CIARDO, *Le quattro epoche dello storicismo* (Bari, Laterza, 1947), e il mio saggio: *Il primato del fare* (nei *Quaderni della Critica*, 1947, n. VII).

(2) CROCE, *Storia dell'età barocca* (2ª ed., Bari, 1946), *passim*, e in particolare pp. 230-31.

Non già che guerre e trattati e grandi mutamenti nei rapporti internazionali non accadessero in quel secolo come per l'innanzi, e vecchie potenze decadessero e altre nuove sorgessero, ricche di avvenire; ma le menti erano cangiate, la filosofia veniva indagando lo spirito umano in tutta la ricchezza delle sue forme, e l'umanità appariva qualcosa di più largo e di più fondamentale dei militari e dei diplomatici e degli uomini di stato, e i costumi e le leggi delle società più degne di studio che non le operazioni dei guerrieri e gli accorgimenti dei governi e dei sovrani e dei loro ministri.

Ma poichè lo studio che a queste cose si rivolgeva non era di semplice vaghezza e curiosità intellettuale, ma si legava all'età nella quale si era entrati delle riforme e dell'ammodernamento della vita pubblica, portando al suo termine e alla sua logica coerenza quella liquidazione del costume medievale che la Rinascenza aveva gagliardamente iniziata, le configurazioni storiche che si venivano descrivendo erano nell'atto stesso cose che conveniva distruggere o più o meno radicalmente modificare; e perciò la richiesta del pratico intervento contro di esse sorgeva accanto alla considerazione storica e la soverchiava impaziente, non lasciando che alla visione seguisse la simpatia che è comprensione, giovevole all'azione del novatore e del distruttore e la cui mancanza induce una maggiore o minore manchevolezza nell'opera di riforma e di sostituzione, e talvolta ne compromette la solidità e la perduranza.

Ma anche con siffatta tendenza alla polemica e alla negazione e con la viziatura che essa introdusse nella storiografia settecentesca, la storiografia polemica rimane la vera e seria storiografia del settecento, perchè la sua genesi da un bisogno morale e positivo le dava legittimità contro le storie mosse unicamente da vuota curiosità o da incoerente pensiero; e perchè, per impazienti che fossero quegli storici di pronunziare le condanne senza condurre a finitura il processo istituito, tuttavia essi vedevano, se non tutti, molti aspetti caratteristici della realtà, laddove il semplice erudito non ne vedeva nessuno, neutralizzando ogni cosa nella estrinseca figura del fatto accaduto. Rari tra quegli storici riformatori erano i fanatici, dispregiatori e negatori di ogni verità e di ogni utilità alle conoscenze fornite dalla storia; gli altri, e i più intelligenti, ancorchè pronunziassero anch'essi taluno di questi motti scettici o « pirronistici », come li si chiamava allora, non lasciavano di osservare e riflettere e notare le loro osservazioni, ed arricchire la storia di verità che non perdevano questo carattere per essere parziali, cioè bisognevoli d'integrazioni, che poi in effetto seguirono.

Talvolta erano storici dotti e compitissimi, salvo che nel quesito che probabilmente non si proponevano e che era di determinare, ricostruita che fosse secondo verità la genesi e indicati i caratteri di un istituto, a quali legittimi bisogni umani soddisface, che non si sarebbero potuti in passato soddisfare altrimenti; e similmente, nel riferire il concetto o il sistema di un antico filosofo che non risponde più ai problemi che sono i nostri e al nostro grado di cultura, determinare quale guadagno di verità per esso si ottenne che rimane premessa ed elemento nel nostro pensiero attuale. La chiesa cattolica, con l'introdurre e coltivare la credenza in un'altra vita e nella sua potestà di legare e sciogliere e determinare le sorti delle anime nell'altra vita, si formò una forza che non solo gareggiò con quella degli stati e degli imperi, ma le si fece superiore e procurò di sottomettere quelli a sè e in alcuni rispetti e in certi tempi e occasioni le venne fatto. Questa sua azione, pure ristretta com'era stata dall'opposizione secolare e logorata per l'attrito, era sentita inopportuna dalle monarchie assolute e illuminate, quali erano diventate quelle del settecento, e la lotta anticuriale e giurisdizionale si combatteva irremissibile e rigorosa, con crescente spiccata inferiorità della Chiesa, nonostante la sua molta abilità nel cedere e nel ripigliarsi. Il Giannone, odiatissimo in ragione dello stesso vigore e fortuna dell'opera sua, non le diè mai quartiere, apostolo e avvocato dei diritti dello stato, nella storia che scrisse dei rapporti con la Chiesa. Ma è chiaro che egli si era collocato in tale situazione da non poter vedere o dare il conveniente risalto a quel che la Chiesa aveva operato per la civiltà e per la libertà e per la cultura nei tempi dell'alto medioevo, o a quello che ancora aveva fatto con le missioni nelle Americhe nei tempi moderni, e agli altri aspetti positivi dell'azione sua. Quando ampliò l'indagine della politica ecclesiastica nel regno di Napoli alle origini stesse della potenza papale, e compose con robustezza di grande storico il *Triregno*, che solo ai nostri giorni si può dire che sia stato proposto alla considerazione degli studiosi⁽¹⁾, egli comprese e dimostrò il profondo divario tra il Regno *terreno*, che fu degli ebrei ed è documentato dalla loro Bibbia, come degli altri popoli pagani e che si chiudeva tutto nei fini e negli affetti terreni, senza nessuna credenza nella vita ulteriore dell'anima sciolta dal corpo, e il Regno *celeste*, che fu di Cristo e dei suoi eletti che per esso sarebbero corporalmente risuscitati e in esso sarebbero vissuti vincendo la

(1) Se ne tenga presente l'unica edizione che valga, quella datata dal Parente, presso l'editore Laterza di Bari nel 1940, in tre volumi degli *Scrittori d'Italia*.

morte, e, infine, quello *papale*, che fu fondato sulla credenza della vita dell'anima nell'oltretomba, tra la dannazione dell'inferno, la beatitudine del paradiso e le pene temporanee del purgatorio, istrumento questo di dominio mondano, che si esercita con le paure e le speranze dell'oltretomba. La dimostrazione, nell'intento polemico, è perfetta; ma anche qui essa non si compie con l'indagine intorno all'idea dell'immortalità dell'anima che per tanti fili si lega ai pensieri e ai sentimenti dell'uomo e ha così fortemente operato sulla sua coscienza morale e sulla duplice vita che egli vive nel contingente e nell'eterno: su di che non è questo il luogo di distendersi. Quante immagini, quanti sentimenti gentili, quante sacre memorie dobbiamo all'idea dell'immortalità dell'anima, sulla quale la Chiesa pur impiantò la sua economia mondana e le sue pratiche finanziarie, compreso il traffico, che poi doveva tornarle fatale, delle indulgenze!

Dunque, la storiografia civile del settecento non è da cercare nei suoi eruditi, neppure nel Muratori, che aveva senno e rettitudine, ma non andava oltre l'espressione occasionale e non molto opportuna di questi suoi sentimenti⁽¹⁾. Il Muratori medesimo in certo senso scoperse il medioevo, e senza dubbio lavorò quanto niun altro uomo a farlo conoscere sotto i suoi varii aspetti; ma con tutto ciò non s'iniziò in lui il problema critico del medioevo, che il Vico pose come quello della barbarie ritornata e che, ammesso questo imbarbarimento, si allargava nell'altro della trasformazione della società europea da pagana in cristiana ed erede per tal via della cultura antica: l'interesse che il Muratori vi prese fu precipuamente da filologo e non da filosofo. « Lo studio di quei secoli — scrive nella lettera al conte di Porcia intorno al metodo dei suoi studii⁽²⁾ — è per gli eruditi un paese da trafficarvi con isperanza di maggior guadagno che in quello della più canuta antichità; imperocchè questo è ormai quasi esausto ed occupato da altri, laddove l'erudizione dei secoli di mezzo ha delle parti tuttavia o intatte o tenebrose, e faticandovi intorno può un letterato procacciarsi gran credito nella repubblica sua »⁽³⁾. Ma bisogna cercare, pur col limite che si è detto, la più valida storiografia settecentesca nei libri

(1) Si veda l'acuta analisi che dei suoi sparsi giudizi dà il SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* (Torino, Einaudi, 1935), pp. 6-24.

(2) L. A. MURATORI, *Scritti inediti*, pubblicati a celebrare il II centenario della nascita di lui (Bologna, Zanichelli, 1872), p. 20.

(3) L. XXII cap. I, 4.

dei riformatori e critici, che trattano i varii problemi del tempo loro, la lotta dello Stato contro la Chiesa, l'opera del despotismo illuminato che si alleava alla classe media o classe della cultura contro il feudalesimo o i resti del feudalesimo (i quali in Italia erano assai più scarsi che non in altri paesi di Europa come la Germania e la Francia), la critica e satira degli scrittori della nuova scienza dell'economia contro i cattivi ragionamenti e gli errati calcoli economici che i preconetti e i privati interessi sostenevano, le richieste dei giuristi di rendere conformi ai tempi e di unificare le secolarmente sovrapposte legislazioni e, soprattutto, far cessare lo scandalo del persistente diritto penale, nato in età barbariche; e così via. Questa ricerca, che potrebbe condursi sotto il segno di Pietro Giannone e dei « giannoniani », cioè dei numerosi discepoli che egli ebbe in tutto quel secolo, non si vuole qui intraprendere, ma sembra la migliore che possa farsi da chi vorrà scrivere un saggio sulla storiografia italiana del settecento.

Poco o nulla si troverà per questa parte nei libri che non vogliono essere raccolte di notizie erudite, ma storie formate, dei quali nessuno raggiunse il grado delle storie composte nel secolo precedente dal Sarpi o dal Davila, nè quello che nel secolo appresso è rappresentato dalle storie del Troya, del Balbo, del Tosti, dell'Amari, del De Sanctis, perchè quegli scrittori difettarono della passione politica e morale che avviva col suo calore e della penetrazione filosofica che apre la mente a nuove verità. È difficile scorgere in essi un sistema di giudizi, perchè il giudizio o manca affatto o è incoerente o curiosamente antistorico.

Prevale, segnatamente in quest'ultimo caso, presso quegli scrittori, la lode data ai periodi di tranquillità, senza guerre e senza devastazioni, o del mite governo dei principi prudenti, e il riporre in ciò il criterio supremo del giudizio; nè essi sospettavano la sentenza solenne, che sarebbe stata pronunziata più tardi dal filosofo: cioè, che dove non sono lotte e dolori, la storia mostra bianche le sue pagine. Si vedano, per esempio, le *Rivoluzioni d'Italia*, ossia la storia d'Italia scritta da Carlo Denina (la prima edizione fu del 1768-72), dagli Etruschi fino alla pace di Utrecht, alla quale egli diè più tardi una povera aggiunta che la portava fino al 1792. Certo l'autore nutriva affetto per l'Italia e desiderio del suo risorgimento, ossia della sua prosperità; ma non era cotesto un pensiero che potesse informare di sè quella storia di circa tre millennii, nella quale il suo merito personale sta solamente nell'aver fornito ai lettori in quel tempo un libro di garbata compilazione condotto sugli annali del Muratori e su altre opere erudite, non senza notizie sulle lettere e sulle arti aggiunte alla storia politica: cosicchè la sua storia ebbe

la fortuna che spetta ai libri di agevole lettura. A saggio del suo pensiero si veda quali giudizi gli suggerisca il periodo della storia d'Italia, che s'inizia con la pace di Cambrésis e che, secondo lui, « fu il principio di una lunga felicità che godè poi l'Italia negli anni seguenti, felicità non intorbidata internamente salvo che da piccioli e particolari accidenti »: sicchè, ove si eccettui il reame di Napoli, « il quale andò sempre, nel seno della profonda pace che godè, consumandosi lentamente », è da contare tutto quello spazio che corse dall'anno 1559 al 1600 « tra i più felici tempi che mai godesse l'Italia, e si continuò quasi nel medesimo stato fino al 1625 ». Allora i principi attesero a riparare i danni dei settant'anni precedenti; non doverono durare gran fatica per mantenere i sudditi nell'obbedienza; stabilirono in Italia il diritto pubblico circa le successioni e i confini, e largirono altrettali benefizi ⁽¹⁾. Nè meno felice par che fosse l'ultima parte del seicento, quando « più che da impegni di guerre o da contese di stati pareva che i principi italiani fossero mossi da un comune desiderio di superarsi l'un l'altro nella magnificenza del trono, nella splendidezza delle corti e nella sontuosità degli spettacoli e dei sollazzi. Ancorchè grandissima parte d'Italia fosse ridotta in provincia di dominio straniero, e che neppure tutta insieme potesse per l'estensione sua mettersi a confronto della Spagna, della Francia o dell'Alemagna, con tutto questo essa fece nei passati secoli sì bella comparsa nel teatro del mondo, che non aveva sicuramente di che portare invidia ad alcuno dei più vasti e dei più colti paesi d'Europa » ⁽²⁾. La mente storica del Denina si può scorgere, tra l'altro, nella invettiva contro il Machiavelli, il quale, « seguendo quel suo genio sanguinario ed empio che l'inspirava », censurava il combattere per condottieri che rendevano inconclusive le guerre, laddove lui, il Denina, ringraziava volentieri e benediceva « la divina Provvidenza, che non permise che si aggiungesse maggiore atrocità nelle battaglie »: non sapendo egli (osserva per di più) « a quale de' potentati italiani sarebbe toccata la sorte di conquistare gli stati altrui e farsi padrone d'Italia, e molto meno sapendo vedere quale sia il vantaggio che avrebbe ricevuto l'Italia dall'esser soggetta ad una sola potenza » ⁽²⁾. Le condizioni dell'Italia negli anni innanzi alla rivoluzione francese gli paiono buone, perchè « libera era al presente dei mali che la travagliarono e sotto i Romani e nei secoli duodecimo, decimoterzo e

(1) L. XXIII c. XII.

(2) Libro XVIII, c. I, che ha per titolo « Utili effetti dei cattivi ordini di guerra di quel tempo ».

decimoquarto dell'era cristiana», quantunque vada «ancor priva di molti vantaggi che in quei tempi godeva: per giungere al colmo della felicità politica sarebbe d'uopo accoppiassero ai vantaggi presenti quelli ancora dei passati secoli» (1). Si vede chiaro che il Denina credeva di adempiere l'ufficio dello storico con giudizi e riflessioni come questi di cui si è dato piccolo saggio.

Ben più attraente dello scialbo libro del Denina è quello scritto con disinvoltura e brio, se non con sobrietà ed eleganza, da Saverio Bettinelli, *Del risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il mille* (2), il quale, seguendo la moda volteriana, vuol esser l'opposto delle classiche storie politiche, e non affaticare ma dilettere i lettori. Il Bettinelli era gesuita, ma tra i varii atteggiamenti che prendevano i singoli componenti della compagnia, quasi dividendosi tra loro le parti, egli tenne quelle dello spregiudicato. Condannava francamente il depravamento della scolastica, i cui tre caratteri erano lo stile barbaro, le inette questioni e la vana e sofistica filosofia, soggiungendo che «quanto la religione vera e ben intesa ingrandisce e purifica l'animo, tanto la impicciolisce ed offusca la superstizione», e questa, che domina nel popolo «colla tranquilla ignoranza, perchè egli è tratto per la sua materialità nelle pratiche ed osservanze esteriori, salita era anche tra i grandi, i quali, usati alla pompa apparente di ricchezza e possanza, godono inoltre di poter lusingarsi nelle loro passioni con quell'apparenza di culto religioso, ma che non giugne al cuore» (3). Non lascia di rammentare e qualificare l'oppressione che gli ecclesiastici esercitavano nel medioevo col costringere a sottoporre i testamenti ai vescovi, imporre che in ciascuno si scrivesse un legato alla chiesa, e in caso contrario negare ai privati la sepoltura, e costringere coloro che facevano professione nei monasteri a pagare anch'essi come morti perchè morivano al mondo, e far obbligo ad ogni laico di offrire le spalle per appoggio a qualunque prete o diacono che incontrasse stanco per via, e simili (4). Il Bettinelli attinge a piene mani ai grossi tomi degli eruditi i particolari curiosi e stuzzicanti e li offre ai suoi lettori. Ma il suo tema, che era di come l'Italia, che era imbarbarita nei secoli dell'alto medioevo, dopo i grandi terrori dell'anno Mille (ai suoi tempi aveva ancora corso la leggenda dell'anno Mille) risorgesse gradualmente ma continuamente nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nei commerci, nei costumi lungo i quattro secoli seguenti fino a rag-

(1) Libro XXIV, c. 4.

(2) Bassano, Remondini, 1775.

(3) Op. cit., I, 173-4.

(4) Op. cit., II, 401-02.

giungere la civiltà moderna e il secolo filosofico, questo tema è trattato estrinsecamente con l'esaltare lo splendore crescente della vita italiana, ricordando titoli di opere e nomi di persone e descrivendo ricchezze e lussi nei costumi. Nell'iniziare la trattazione del secolo diciannovesimo: « ecco quel secolo — dice — in cui s'apre da ogni parte ogni campo di scienze, di lettere e d'arti pei mecenati e pei greci venuti in Italia, pei codici discoperti e raccolti, per la stampa che propagano, come pure ad un tempo per l'ampliamento dei principati, per lo scemamento di stragi e di fazioni, infine per la congiunzione di molte cause or più visibili or meno, che press'a poco in ogni genere si combinarono a riprodurre cultura, urbanità e studi e lavori eccellenti... Non è credibile quanto presto e quanto ampiamente tutta l'Italia fu piena di letteratura e la diffuse da sè per tutta l'Europa coperta ancora di tenebre, mal rompendola la Scolastica, la Peripatetica, l'Arabicche insomma sottilità, che inutilmente in lei dominavano sole e feroci »⁽¹⁾. Così per tutto il libro, che è in tono celebrativo e panegiristico. Ma che cosa di positivo avesse creato il medioevo, quale fosse l'opposto carattere del moto del Rinascimento, in qual modo l'Italia al sommo della cultura e della ricchezza non riuscisse a risolvere il suo problema politico e nazionale e cadesse in soggezione degli stati circostanti, e come la sua cultura medesima avesse un arresto nella impedita partecipazione alle riforme religiose, cotesti o simili problemi non si ponevano al suo spirito. In cambio, se ne presentavano a lui altri, dei quali non si riesce a cogliere la consistenza. « Un tempo i nostri italiani, come l'altre nazioni, non sapevan leggere e scrivere, ignoravano sè stessi e le cose più necessarie, non sol le leggi, la medicina, la pittura, l'architettura, ma la stessa agricoltura, la cucina, i conti. Come mai noi ci troviamo così diversi da loro e nell'altro estremo di saper troppo? E, insieme, perchè ancor resta il dubbio se meritiamo stima meglio di loro e siamo più felici? »⁽²⁾ Ovvero: « Un curioso quesito suol farsi sopra la varietà dei costumi e della vita civile per sapere se gli uomini sono più sani e vegeti al nostro tempo o se più il furono anticamente. Questo dubbio nasce ancora per gl'italiani e merita qualche esame dopo aver scorso per varii secoli della storia italiana »⁽³⁾. Ma le risposte non ne convalidano la consistenza, perchè, fatto l'esame richiesto, si conclude che, « calcolando ad un tempo i mali nostri coi beni, sarà difficile stabilirne in giusta bilancia la somma prevalente... Se a tutti questi mali facciamo compenso i dotti medici ed i chirurghi esperti cogli eccellenti stromenti

(1) Op. cit., I, 252-53. (2) Op. cit., II, 359. (3) Op. cit., II, 418.

e rimedii e metodi e tentativi di nuova invenzione, resta a vedersi. Io per me nol deciderò, e sol rifletto che la vita è comunemente della stessa lunghezza d'allora e che i vecchi centenarii si trovano là, dove la medicina non è conosciuta. Quanto poi a' mali morali, le passioni son sempre le stesse nell'uomo, ed ora si mostrano più apertamente, or son più nascoste e dissimulate; e questo suol nuocere assai alla sanità e alla vita, di che ognuno può trarre le conseguenze»⁽¹⁾. Altrove ribadisce: « Da tutto questo viene lo scioglimento del problema e un lume a veder più addentro quei costumi ed usi. E quindi nasce nuovamente gran prova di quella sì mal conosciuta verità, cioè che il mondo è sempre stato e sarà qual lo vediamo e sol diverso nelle maniere, non nelle cose »⁽²⁾. In questi e altrettali detti, che sono frequenti, lo storico scopre il vuoto mentale, che è nel fondo del suo scorrevole raccontare e celebrare.

Di tutt'altra levatura e di tutt'altro stile è — e sia questo il terzo esempio che addurremo in queste brevi note — la *Storia di Milano* di Pietro Verri⁽³⁾, come ben altro per l'ingegno e la tempra morale lo scrittore. E nondimeno neanche essa ha quel legame coi problemi etico-politici, che è essenziale per la genesi di un genuino lavoro storico. La sostituisce precipuamente il giudizio morale sugli individui e sui popoli, che è sempre uno sviamento dal giudizio propriamente storico. Il Verri sottopone a minuto esame il comportamento di Federico Barbarossa, e, maravigliato dell'esaltazione che di questo imperatore fece nella storia e nella leggenda il popolo tedesco, lo giudica, a petto di Ottone I, un « barbaro »⁽⁴⁾. Di un Barnabò Visconti quasi non sostiene di riferire le efferate crudeltà. « Chiudasi l'atroce scena: io suppongo che vi sia della esagerazione in questi fatti. Mi sento uomo; ed ho piacere di lusingarmi che un uomo simile a me non possa mai discendere in tal abisso di crudeltà »⁽⁵⁾. Dell'editto del fratello di lui, il secondo Galeazzo, che determina minutamente le crescenti torture da infliggere per quaranta giorni ai rei di stato: « così — esclama — pensarono i principi, così furono governati i popoli di quelle città, in cui doveva l'immortale marchese Cesare Beccaria scrivere il libro *Dei delitti e delle pene* »⁽⁶⁾. « Avrei bramato di trovare — dice del regno di Filippo Maria Visconti — qualche germe almeno di virtù in quei tempi; ma l'ho cercato invano. Le fisionomie degli uomini

(1) Op. cit., II, 422. (2) Op. cit., II, 380.

(3) Vol. I, 1783; edizione completa, Firenze, Le Monnier, 1851.

(4) Op. cit., I, 223-31. (5) Op. cit., I, 278-79. (6) Op. cit., II, 382-84.

ch'ebbero parte negli affari pubblici, mi si presentarono tutte bieche ed odiose. La fede e la probità erano celate allora nell'oscurità di qualche famiglia e nel magazzino dei negozianti. La virtù nasconde e copre la sua esistenza nell'asilo della privata fortuna per essere sicura contro i colpi del vizio, quand'egli è armato e trionfante come in quei tempi » (1). Gli è gioia poter talora rivendicare qualche virtù sventurata e disconosciuta: come quella del bolognese Beno de' Gozadini, podestà di Milano nel 1257, che ideò e attuò la grande opera di condurre le acque del Ticino fino ai sobborghi di Milano, e che in un tumulto popolare fu ammazzato e il suo corpo gettato nel naviglio. « È tempo omai, dopo cinquecentoventidue anni, che la voce libera di uno scrittore implori all'onorata cenere di Beno de' Gozadini riposo e pace, e ricordi ai concittadini suoi quest'atroce ingiustizia commessa dai loro antenati troppo incautamente sedotti, a quanto pare, in quei tempi infelici da un ceto venerabile, che voleva difendere le immunità come parti essenziali della religione » (2). Il giudizio di condanna investe anche popolazioni ed epoche. « Da tali fatti — scrive a proposito della costruzione del Duomo al tempo di Giovan Galeazzo — si può concedere che allora non v'era idea d'eloquenza; non si studiava la storia; cattivo era il gusto dell'architettura; e poco dissimile quello della mensa; e, quel ch'è peggio di tutto ciò, correva una morale infame per cui si credeva col denaro di cancellare qualunque iniquità senza bisogno alcuno di pensare a diventar mai migliori. I lodatori dei tempi antichi, torno ancora a ripeterlo, non sanno la storia » (3). Che cosa gli appare un secolo della storia di Milano dal mezzo del trecento al mezzo del quattrocento? « Per lo spazio di cento anni la storia di Milano è spregiata come una figura colossale mal connessa, di cui ora si raccolzano e ora cadono i pezzi; che però in nessuna parte mostra vaghezza od eloquenza, ma rappresenta una figura truce e deforme. Tale fu l'indole di quei tempi e di quei governi, nei quali della virtù appena si conosceva il nome, sotto a principi che consideravano gli interessi loro non solamente staccati ma opposti a quelli del loro popolo, che opprimevano e saccheggiavano anzi che governarlo. Ad onta però dei vizi dei sovrani, Milano si andò arricchendo; s'animò l'agricoltura, si aumentò sempre la popolazione, l'industria si moltiplicò. Perchè la capitale di un vasto impero collocata in mezzo ad una fertile pianura e comandata da un sovrano (che, malgrado l'atrocità, predilige sempre i suoi con-

(1) Op. cit., II, 445.

(2) Op. cit., I, 261-2.

(3) Op. cit., I, 412.

cittadini) non può a meno che non cresca »⁽¹⁾. La caduta della repubblica di Milano lo muove a una considerazione affatto generica. « Quale differenza mai tra Milano assediata dall'imperatore Federico e Milano bloccata da Francesco Sforza! Contro lo Sforza non v'è un tratto solo di vigore, non un lampo di civile prudenza. Erano i nostri, tre secoli prima, agresti, rozzi ma generosi, guerrieri e affezionati alla patria. I loro discendenti degradati dalla servitù di cattivi principi, sembrano un'altra nazione. La città, con mediazione di Gaspare da Vimercate, si rese a Francesco Sforza dopo trenta mesi e mezzo di anarchia, ossia d'un atroce disordine chiamato Repubblica »⁽²⁾.

Altri potrà continuare la ricerca e l'esame dei libri di storia scritti nel settecento e scovirvi di meglio di quel che io v'abbia trovato; ma credo che i criteri da adoperare debbano essere quelli che qui è parso opportuno chiarire ed esemplificare.

XXII

UN LETTERATO ITALIANO IN INGHILTERRA.

VINCENZIO MARTINELLI.

Nelle prime pagine delle *Lettere familiari e critiche* di Vincenzio Martinelli, stampate a Londra nel 1758⁽³⁾, mi sono soffermato con curiosità su quella che egli scrisse nel novembre del 1748, poco dopo il suo arrivo nella capitale inglese, all'abate e diplomatico toscano Antonio Niccolini⁽⁴⁾, che era uno degli amici che lo avevano fornito di lettere di presentazione e raccomandazione a persone di colà, e, tra l'altre, a una madamigella Leti. L'aspettazione sorta in lui, e che, se avesse riflettuto, non sarebbe dovuta sorgere, a questo nome, e la delusione o piuttosto la sorpresa per l'inaspettato personaggio che egli si vide innanzi agli occhi, sono rese con molta ingenuità e freschezza:

Dirolle come, trovata finalmente, dopo una settimana d'inquisizione, la casa di Mademoiselle Leti, il nome del signor abate Niccolini mi produsse come da Mylord un prontissimo ingresso. Qui bisogna, innanzi di

(1) Op. cit., I, 418. (2) Op. cit., II, 33.

(3) *Lettere familiari e critiche* di VINCENZIO MARTINELLI (Londra, Nourse, 1758): v. pp. 7-8.

(4) Di lui scrisse il Carducci, in *Opere*, XIX, 317-331.

proceder più oltre, ch'io confessi l'inganno che quel *Mademoiselle* di sopra la lettera aveva fatto nel mio cervello. Io adunque, non riflettendo che Gregorio, padre di questa signora, era morto sessanta e più anni addietro, credei che quel titolo di *Mademoiselle* indicasse qualche fanciullina di buona età, colla quale, stante la introduzione della lettera e la comunità della patria, essendo ella nata di padre italiano, non mi sarebbe stato impossibile di contrarre un'amicizia che mi divariasse alquanto di quella solitudine alla quale in questo principio la mia ignoranza di Londra avrebbe dovuto di necessità condannarmi. Quando, *ahi vista, ahi conoscenza!*, una Gigantesca verginità di ottant'anni mi si offerse d'avanti, ond'io fui per esclamare come Enea alla vista della semieterna Sibilla: *O virgo, nova mi facies inopinave surgit*. La buona signora non vi fu civiltà che non mi usasse, a contemplazione di quella lettera, nè amicizia e stima che ella per la di lei persona non mi protestasse. Quando, fatto alquanto di pausa al suo parlare, e fissati gli occhiali nei miei sembianti: « Ah! ah! », esclamò ella tutto in un colpo, « voi siete un missionario, sì, un missionario o qualche gran teologo d'importanza. L'aria del vostro volto non falla, la vostra gravità non m'inganna ». Sebbene io sia alquanto despoto del mio ridere, pure a quella esclamazione non mancò ch'io non ne perdessi affatto il comando. Un sorriso nondimeno comparve, cui ella prese per una positiva conferma del suo vaticinio; ed io allora feci tosto un riflesso, che, nata ella di padre scocollato, ne avesse ereditate le avversioni e i timori, siccome i figli di quei Romani, che erano stati maltrattati da Annibale, sempre temevano di aver quel caporale alla porta.

Ma anch'io ho provato in questo incontro la mia sorpresa, quantunque gradevole, perchè, avendo dovuto aver per mano, studiando l'età barocca, i troppi volumi del poligrafo ed esule italiano convertito al calvinismo Gregorio Leti, e del quale una ben informata biografia ha dato, or non è molto, il Fassò⁽¹⁾, sapevo che egli, rifugiato in Olanda, aveva tre belle e colte figliuole, una delle quali, Maria, innamorò di sè il celebre dotto, alla cui autorità si era rivolto il Vico, il quale da lui per primo fu degnato di attenzione⁽²⁾, Giovanni Leclerc, che la fece sua moglie nel 1691, e visse con lei fino al 1734, quando ella lo lasciò vedovo⁽³⁾; e di una delle altre due ritrovai la traccia nei *Mémoires* di

(1) LUIGI FASSÒ, *Avventurieri della penna del seicento* (Firenze, Le Monnier, 1924). Un'antefora monografia su lui scrisse A. CAMERONI, *Uno scrittore avventuriero del secolo decimosettimo* (Milano, 1894).

(2) Si veda in particolare F. NICOLINI, *Due lettere inedite di G. B. Vico a Giovanni Le Clerc* (in *Revue de littérature comparée*, 1929, pp. 237-43).

(3) Sul Le Clerc, ANNIE BARNES, *Jean Le Clerc et la République des Lettres* (Paris, Droz, 1938), e particolarmente su Maria Leti, pp. 80, 120-21, 125-6, 138, 192-93, e *passim*.

Federica Sofia Guglielmina, margravia di Beyrut⁽¹⁾, la sorella del fondatore di quella potenza politica prussiana che ha, nei nostri giorni, così energicamente sconquassato l'Europa e il mondo, e distrutto con sé stessa il popolo tedesco. Alla Leti era stata affidata l'educazione della principessina Guglielmina, fanciulla non ancora decenne, la quale parla di lei con certa ribellione, naturalissima sempre verso le educatrici, e con qualche malignità, dicendola, alquanto fantasiosamente, « la fille d'un moine italien, qui s'était enfoui de son couvent pour s'établir en Hollande, où il avait abjuré la foi catholique ». E di lei, che (dice), prima di essere chiamata a Berlino, aveva « gagné sa vie à corriger les gazettes », delinea questo carattere intellettuale e morale: « Elle avait l'esprit et le cœur italien, c'est à dire très vif, très souple et très noir. Elle était intéressée, hautaine et emportée; ses mœurs ne démentaient pas son origine, sa coquetterie lui attirait nombre d'amans, qu'elle ne laissait pas languir. Ses manières étaient hollandaises, c'est à dire très-grossières; mais elle savait cacher ses défauts sous de si beaux détours, qu'elle charmait tous ceux qui la voyaient »; cosicchè anche la principessa reale, madre di Guglielmina, se n'era lasciata « éblouir ». La Leti le stava sempre vicina, pranzava a tavola con lei, e l'alunna ammette che « elle se donna un soin infini » (dice) « pour me cultiver l'esprit, elle m'apprit les principaux éléments de l'histoire et de la géographie et tâcha en même temps de me former les mœurs ». Tuttavia la accusa di aver intrigato, nel 1719, per fidanzarla col margravio di Schwed, e che « la battait et la brutalisait très souvent », e una volta le gettò un candeliere sulla testa: che erano, del resto, modi e metodi non discordi dai costumi di quella corte e del re suo padre, Federico Guglielmo. Ma le relazioni tra la pupilla e l'educatrice dovettero avere toni stridenti e toni armonici, e quando, nel 1721, per ordine del re fu congedata, la principessina ne provò dolore. La protettrice, che le aveva procurato quel posto, era una *lady* inglese, che la richiamò in Inghilterra⁽²⁾. Sembra dunque che l'antica educatrice della corte berlinese fosse la medesima che accolse cortesemente il Martinelli nel 1748.

Il quale era toscano, nato a Montecatini il 1° maggio 1702, imparentato non saprei dir come col Calzabigi⁽³⁾; aveva studiato giurispru-

(1) *Mémoires de FRÉDÉRIQUE SOPHIE WILHELMINE, Margrave de Bareith, sœur de Frédéric le grand, depuis l'année 1706 jusqu'à 1742, écrits de sa main* (Paris, Viewe, s. a. ma 1888).

(2) Si vedano i *Mémoires*, passim, da p. 4 a 55.

(3) CASANOVA, *Mémoires*, ed. de La Sirène, IX, 155.

denza in Pisa dove ebbe tra i suoi insegnanti il Tanucci; seguì per poco la via fiorentina, e, dopo essersi provato nella letteratura nel 1729 con una commedia, *Filizio medico*, nella quale Arlecchino favellava il suo veneziano in endecasillabi e che, sebbene sfortunata sulle scene, pur ottenne le lodi di Scipione Maffei⁽¹⁾, entrò nella carriera degli uffizii e, impiegato in una segreteria di stato di re Carlo Borbone, lo si ritrova nel 1738 a Napoli, dove rimase otto anni. Dopo questo soggiorno napoletano, andò per qualche tempo all'Aia e poi, come si è detto, a Londra⁽²⁾. Qui visse insegnando l'italiano, facendo lavori per librai, scrivendo libri; e qui pubblicò nel 1752 la sua *Istoria critica della vita civile*, dedicata a Odoardo duca di York, e ristampata in Bologna e nel 1764 in Napoli⁽³⁾; nel 1758, le *Lettere familiari e critiche*; nel 1770-77 l'*Istoria d'Inghilterra* in tre volumi in quarto, col suo ritratto inciso dal Bartolozzi⁽⁴⁾; dopo di che, tornato in patria per invecchiarsi e morirvi, dava fuori ancora un libro per far conoscere agli italiani le cose inglesi, l'*Istoria del governo d'Inghilterra e delle sue colonie in India e nell'America settentrionale*⁽⁵⁾. Anche in Londra curò un'edizione annotata del *Decamerone*⁽⁶⁾. Morì in patria il 19 maggio 1785, sovvenuto negli ultimi suoi anni dal granduca Leopoldo. Le sue *Lettere critiche* furono segnalate dal Baretti, a lui affine per esperienze di vita ma non per temperamento, nella *Frusta letteraria*⁽⁷⁾; ma in Italia i suoi libri furono poco letti, salvo forse in Napoli, dove egli aveva serbato relazioni e amici.

Era un onesto e modesto uomo, del quale con dispregio giudica le opere letterarie un avventuriere francese, il Goudar⁽⁸⁾, ma che ebbe un attestato ben diverso da un altro e maggiore avventuriere, dotato di assai maggiore ingegno e perciò anche, quale che fosse la sua vita,

(1) A. LOMBARDI, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII* (ed. di Venezia, 1832), IV, 147-48; G. NATALI, *Il settecento*, p. 864, e l'accento che fa egli stesso alla giovanile commedia, che considerava un fallimento, in *Istoria critica*, I, 236-37. Superficiale quel che di lui si legge in A. GRAF, *L'anglomani e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII* (Torino, Loescher, 1911).

(2) *Lettere*, p. 144.

(3) Terza edizione commentata ed accresciuta dall'autore (Napoli, Gravier, 1764).

(4) Londra, stampata per Pietro Molini nel Mercato del fieno.

(5) Dedicata al principe Don Lorenzo Corsini (Firenze, Cambiasi, 1776).

(6) Londra, Nurse, 1762; e si vende in Parigi da G. C. MOLINI, 1766: si veda il BRUNET, I, 1003.

(7) N. 10, 15 febbraio 1764.

(8) V. in ADEMOLLO, *Un avventuriere francese del secolo XVIII* (Bergamo, 1891), p. 136.

di miglior giudizio morale e di rispetto verso coloro di cui per altro non imitava l'esempio, il Casanova, che lo conobbe per caso in Londra nel 1763, e ricevè da lui buoni consigli e cortesi aiuti e che lo chiama « l'honnête Martinelli » e lo dice « d'excellente compagnie, car il était instruit et connaissait profondément les mœurs anglaises ». Una volta gli aperse l'animo suo: « Je ne fais ma cour qu'à Lord Spencer, m'occupant de littérature, vivant seul, gagnant peu, mais sachant me suffire. Je loge en chambre garnie, j'ai douze chemises et les habits que vous me voyez sur le corps. Avec cela je me trouve heureux ». E il Casanova commenta: « Cet homme, qui parlait le toscan avec la plus grande pureté, me plut surtout par le ton de probité qui perçait en lui » (1). Non fu di certo uno scrittore che imprimesse un suo indirizzo originale e introducesse un concetto o un germe di concetti capitali nella scienza e nella storia; ma era un animo retto, e una mente seria e non parlava invano o per smania vanitosa di farsi notare. Nelle sue *Lettere* si può vedere quello che pensava del Montesquieu (2), ben avvertendo quanto nell'autore faceva forza al senso critico e veniva dall'affetto pei parlamenti francesi, ai quali apparteneva e che poneva, « con tutte le cautele più raffinate della rettorica, in una tal qual vista non molto dissimile da quella del parlamento d'Inghilterra », laddove tra i due istituti correva la differenza, « diametralmente opposta », che passa tra « uomini scelti ed amovibili a piacere del Sovrano », e uomini che « non ricevono la loro autorità se non da quei popoli che la confidano loro ». Agli stessi affetti di corpo e di famiglia riportava il modo non sfavorevole onde il Montesquieu trattava la vendita delle cariche pubbliche e le private giurisdizioni feudali, e la sua teoria che le monarchie assolute, cioè non miste o limitate, non siano dispotiche, quantunque dispotiche sono di lor natura quanto quelle dell'Asia, disponendo della vita e degli averi dei sudditi (e qui ricordava che « un certo principe d'Italia, di quelli che ora non ci son più, usava spesso di dire ai suoi cortigiani: — Tenete conto dell'anima, chè i danari li voglio io »); e se, nel fatto, non sono dispotiche come quelle dell'Asia, la ragione è da riporre nel « santo Evangelio e nella continuazione dell'esistenza delle leggi romane, che tutt'insieme concludono una morale più santa e più civile della musulmana ». Non accettava l'altra affermazione dello stesso autore, che l'uomo, nello stato nudo di natura, fosse un « animale timido, bisognoso, pacifico, e affermava il contrario,

(1) *Mémoires*, ed. la Sirène, vol. IX, 155-57, 173, 254.

(2) Nelle lettere al Grenville, pp. 62-98.

esprimendolo nelle parole di Ennio: *Omnia geruntur vi*. Non accettava che, per la differenza dei climi, per il freddo e il caldo, « i popoli settentrionali siano i più atti alle conquiste, e soprattutto i più suscettibili di libertà e quelli tra i quali abbiano più che altrove da istituirsi governi liberi »: teoria a cui ostano la ragione e il fatto, giacchè, se mai, « la libertà che, senza dubbio, di tutte le umane passioni è la più delicata, tormenterà nel settentrionale molto meno di uno che sia nato in un clima più caldo ». La Germania, che per il Montesquieu era la matrice della libertà (della libertà che, come poi tante volte si ripetette e diventò un domma, era nata « nelle selve di Germania »!), per chi voglia stare ai fatti « racchiude dentro nel suo circuito qualunque sorta di governi », e tra questi « governi di schiavitù si perfetta che l'Asia e le altre contrade del globo non conobbero mai l'eguale, poichè, oltre il sovrano che è il dispotico signore loro, quei popoli sono divisi in tante porzioni, come chi dicesse in tanti branchi di pecore, consegnate a tanti diversi pastori, quali sono i possessori di feudi, per i quali sono costretti a lavorar terreni e fare ogni altro servizio a loro disposizione, senza neppure avere la libertà di trapiantarsi da una terra in un'altra dentro i confini del loro medesimo sovrano, e chiamansi col puro genuino cognome di servi ». E gli antichi Germani tanto avevano sacra la libertà che la mettevano come posta di giuoco. A cotesti loro antichi, « che il buon presidente pregia sì altamente », è « debitrice (egli dice concludendo) tutta Europa di quella barbarie che sei secoli di buona cultura non sono ancora stati bastanti se non in piccolissima parte d'estinguere ed i quali erano tanto bestiali che spendeano più volentieri il sangue che le fatiche ». Siffatta polemica (osserviamo noi) sarebbe stata giovevole anche nel corso dell'ottocento, quando la libertà fu in pieno contrasto con la realtà sociale attribuita alle razze, e non volle vedersi che nel vigore del suo significato moderno essa, preceduta da tutto il travaglio delle lotte europee, nacque in Inghilterra e non per cause razzistiche, ma nella cerchia delle religioni e per vittoria della religiosità universalmente umana sopra le religioni particolari.

Con non minore aggiustatezza disse il suo avviso sulle prime disertazioni del Rousseau⁽¹⁾ contro l'ineguaglianza tra gli uomini e sui cattivi effetti della cultura, argomentando circa la prima, con perfetta correttezza: « Mi perdoni il sig. Rousseau, mi perdonino anco i signori accademici di Digione, io son di parere che il contenuto di questo

(1) Op. cit., pp. 265-89.

problema ne descriva chiarissimamente la soluzione, mentre, supponendo che disuguaglianza sia generalmente tra gli uomini, essendo gli uomini parti immediate della natura e da essa corredati di ogni loro facoltà, qualunque suo andamento non può essere che naturale». Era anche un argomento *ad hominem* o *ad homines*, verso gli esaltatori della natura, ai quali, per bocca loro stessa, si faceva riconoscere che la disuguaglianza era naturale e perciò da non pretendere di cancellare dalle umane società, il che sarebbe stato innaturale e mostruoso. Ma, con pari correttezza, egli moveva l'ulteriore domanda: se, oltretutto naturale, la disuguaglianza è razionale; e a questa non risponde perchè nè lui nè in genere gli uomini colti del suo secolo sentivano il bisogno di salire a quella regione speculativa alla quale invano aveva cercato d'innalzarli il Vico e si accingeva allora, con miglior fortuna, a tirarli su, faticosamente, Emmanuele Kant. Dunque, egli da credente cattolico dava qui la «solita modesta e verace risposta: *Scio me nihil scire*, essendo questo un perchè da domandare a Dio e alla natura che hanno fatto l'uomo con questa necessità»; e aggiungeva, non senza un sorriso, che tanto varrebbe domandare «se sia ragionevole che l'Italia produca il dolce fico, l'uva, l'ulivo e simili, e che i poveri Lapponi siano in necessità di cibarsi di pesce secco tutta la vita». Ma, quanto alla stravagante condanna della cultura, rammentando tutte le fatiche a cui l'uomo si sottomette per giungere al vero, celebra la gioia del compenso sociale che se ne ottiene. «Quel vedersi entrato nel cerchio del minor numero, divenuto uno degli ottimati della società, e, come salito sopra un'alta torre, rimirare al disotto schierato l'immenso gregge degl'ignoranti, e fatto capace d'istruirlo, di beneficiarlo e di reggerlo, mi perdoni il sig. Rousseau, ma io lo credo un piacere che centuplichi mille volte la compensazione delle fatiche durate e delle pene sofferte per condursi a un'altezza sì riguardevole». E con veemente eloquenza conclude: «Chi sono quelli che hanno mansuefatti gli antropofagi e Lestrigoni delle istorie e delle favole, altro che filosofi e insegnatori di belle arti, e sboscato tanto di mondo, addomesticando colle leggi e colla cultura dello spirito tutti quegli enti ferini, i quali prima di queste metamorfosi facevano le funzioni più di leoni che d'uomini e di cui l'Affrica, parlando di quella che un tempo fu colta, perduto il presidio degli studi, è tornata a riprodurre la specie, tanto che quella regione è l'orrore e il disprezzo del rimanente del globo? E lo stesso seguirebbe di tutta l'Europa, se i buoni studi, che ora vi sono in tanta copia, venissero a perdere il regno».

E altre pagine sue meriterebbero di essere riferite, come quelle su

Luigi XIV, a proposito del libro del Voltaire: che quel re non sia da paragonare nè ad Alessandro, nè ad Augusto, nè agli italiani Medici, perchè egli fece molto per la Francia ma poco o nulla per il mondo, se non forse di aver data la spinta alla nuova moda delle parrucche, degli abiti gallonati e con ricami d'oro e d'argento, e simili, della quale dà una gustosissima dipintura satirica (1); ovvero il racconto che fa dell'estinzione della linea dei granduchi medicei, secondo verità, quale l'aveva udita da suo padre e da altri bene informati (2). Nè sono da trascurare le sue considerazioni artistiche e letterarie, specie sulla storia della musica, sulla lingua italiana e sulla ortografia e sui dizionarii, e sul modo d'insegnarla: tra le quali annotazioni trovo una critica del detto proverbiale: «Lingua toscana in bocca romana» (3), che a lui pare altrettanto insulso come di chi dicesse: «Ballo francese con gambe savoiarde»; e, infine, alcuni aneddoti da lui serbatici sarebbero da raccogliere, come (e questo doveva essere ricordo dei suoi studi in Pisa) di Alessandro Marchetti, che fu commosso alle lacrime assistendo alla morte di Pulcinella in una recita di burattini, e a chi rideva della sua commozione, rispose: — Rida pure Vossignoria, ma le non son cose da ridere, perchè il povero Pulcinella muore innocente» (4); e l'altro, di affatto diversa natura, di un signore spagnuolo che a un gruppo di dame che domandavano con aria d'innocenza che cosa erano certi *phalli* di bronzo che vedevano in una raccolta d'anticaglie: «*Son cosas que no usan más*» (5).

Meno vivace delle *Lettere* (le quali meriterebbero forse una ristampa, perchè si porrebbero accanto, non senza taluni loro pregi particolari, a quelle del Baretti, che hanno origine affine) è la *Istoria critica della vita civile* che fu il suo primo libro, e che egli, come racconta, aveva incominciato nella sua dimora in Napoli, «sull'amenissimo colle del Vomero presso l'elegante casino di Belvedere, dove usava spesso di passeggiare in compagnia del signor don Teofilo, ora marchese Mauri, essendo allora verso gli anni quaranta di sua età». Mi si perdoni se anche qui mi lascio andare ai ricordi di uomini e cose che hanno parlato e parlano sempre alla mia immaginazione. Teofilo Mauri era un dotto magistrato, avvocato dei poveri e poi consigliere del Sacro regio Consiglio e governatore di Capua, e scrisse di storia e di giurisprudenza e promosse la raccolta degli storici napoletani dell'editore Gravier, e fu padre di Carlo Mauri, marchese di Polvica, che appartenne alla

(1) Op. cit., pp. 106-117. (2) Op. cit., pp. 23-34.

(3) Op. cit., pp. 42-45. (4) Op. cit., p. 177. (5) Op. cit., p. 230.

prima unione patriottica o « giacobina », come la si chiamava, di Napoli, e nel 1799, prode ufficiale della repubblica, difese in ultimo il castello di Baia, la cui capitolazione, fatta con l'ammiraglio Thurn, non impedì che egli fosse, nella susseguita reazione regia, mandato al patibolo⁽¹⁾.

Le cose di Napoli sono toccate sovente nell'*Istoria critica*, frutto delle sue esperienze nell'amministrazione pubblica e dei suoi viaggi per l'Europa. Studia la plebe della città, dando una caratteristica dei « lazzeri », che tanta curiosità destavano da quando si erano levati con Masaniello e che alcuni decenni dopo dovevano tornare sulla scena politica⁽²⁾. Dà risalto alle condizioni della popolazione nelle provincie nell'ancora persistente ordinamento feudale, rammentando che negli otto anni che fu al servizio del re di Napoli e Sicilia « non fece che leggere ricorsi di quei meschini i quali esclamavano al trono del sovrano contro quegli agenti o governatori, e ci volle (dice) tutto lo sforzo della mia complessione perchè il cuore non mi si spezzasse dalla rabbia e dalla compassione, prima di far l'abito ai lamenti continui di quegli infelici; ed ho mille volte benedetto l'Altissimo che abbia ripieno il petto di quel clementissimo monarca di una costante giustizia e gli abbia dato ministri zelanti e diplomatici da ovviare e punire qualsiasi opposizione. Disordini che non nascerebbero, o almeno non così spesso nè così gravi, se i buoni proprietari di questi feudi potessero far di meno di governarli per mezzo di tali mercenarii agenti o governatori »⁽³⁾. E non manca di accennare a tutta l'opera benefica del governo di re Carlo. Ma non meno richiamano il suo interessamento le altre parti d'Italia, e specialmente quella Firenze, alla quale, come giudica a ragione, « dee l'Italia e con essa l'Europa tutto il risorgimento delle arti liberali, che per tanti secoli erano state sepolte sotto le rovine dei barbari, e specialmente alle cure e magnanimità della presso tutto il mondo politico benemerita famiglia dei Medici, di cui Lorenzo fu certamente il massimo eroe »⁽⁴⁾. E vede con chiarezza il nesso della decadenza economica con quella politica, perchè « l'arte della lana sola, lasciando di parlar delle altre, fece in Firenze acquistar tanta forza che, non ostante l'angusto recinto dei suoi confini, potè resistere ai re di Napoli, ai duchi di Milano, e agli altri potenti d'Italia, e sottomettere la allora

(1) Si vedano D'AYALA, *Vite d'italiani benemeriti etc., uccisi dal carnefice* (Roma, 1883, pp. 386-9): le sue lettere dalla prigione con altri documenti furono pubblicate da me nell'*Albo della rivoluzione napoletana del 1799* (Napoli, 1899), nelle note.

(2) *Istoria critica*, I, 67-69.

(3) Op. cit., I, 103.

(4) Op. cit., I, 135.

gagliarda repubblica di Pisa. I templi stupendi e i tanti altri egregi edifici, i quali rendono quella città tanto vaga e preziosa, all'immenso lavoro che vi producevano le arti debbono il loro nascimento; e così le arti, liberali tutte, e le scienze, le quali in quella città non solo risorsero dall'oblio di tanti secoli, dopo lo scioglimento dell'imperio di Roma, per lo flagello de' barbari, ma racquistarono l'antica loro eccellenza »⁽¹⁾. Ma la decadenza economica si estese a tutte le città e provincie d'Italia, « giunta a tanta sciagura che non solo prendono dalle altre nazioni ciò che a casa loro non hanno ma in concorrenza di cose che nascono e si lavorano nei prossimi paesi, sempre o quasi sempre si dà la preferenza alle estere, dove le leggi non lo vietano, e dove lo vietano, si fanno tutti gli sforzi per eluderle »⁽²⁾: sicchè l'Italia rimaneva allora regina solo per la musica⁽³⁾. Si lascia tuttavia illudere anche lui sulla perdurante vitalità politica di Venezia, quantunque veda anche per essa l'accaduto esaurimento economico, iniziato dalla scoperta dell'America e dalla navigazione delle Indie⁽⁴⁾. Sente invece il rigoglio politico della monarchia piemontese, « l'albero fortunato di quella regia famiglia, i cui augusti rampolli hanno da tanti secoli tenuto agli stranieri sempre viva la memoria della prudenza e del valore italiano »⁽⁵⁾. Non così la dinastia dei Medici, la quale, « perchè non prese il partito di stare armata, con un florido stato quale ognuno sa essere la Toscana, non fu mai da alcun altro principe rispettata, anzi in moltissime occasioni è stata forzata a grossissime contribuzioni, dove al contrario quella di Savoia, per essere stata sull'armi quanto conveniva, non solo ha esatto rispetto degli altri principi, ma quasi sempre ha potuto essere l'arbitra del loro fato in Italia con molta sua gloria e considerabile accrescimento dei suoi domini »⁽⁶⁾. Come ciò hanno potuto dimenticare o procurar di cancellare e di falsificare quei nostri odierni scrittori o profanatori della storia, che avrebbero dovuto sentire l'alta malinconia della fine di quella millenaria casa regnante, per la debolezza certamente dei suoi ultimi rappresentanti, che non seppero trarre vigore dalla coscienza della loro nobilissima tradizione, e cedettero a un triviale dittatore, dal quale troppo tardi si distaccarono?

Il Martinelli allora non credeva che la Francia potesse far altro che stare attaccata alla monarchia assoluta, che le aveva dato la grandezza politica⁽⁷⁾. Pure aveva ricevuto fortemente la lezione che gli offriva l'Inghilterra, dove il monarcato assoluto era stato vinto, e il popolo tutto si

(1) Op. cit., I, 115.

(2) Op. cit., I, 116.

(3) Op. cit., I, 144-46.

(4) Op. cit., II, 48.

(5) Op. cit., II, 49.

(6) Op. cit., II, 188.

(7) Op. cit., II, 36.

sentiva libero, anche quello più basso che « tanto è più fiero della sua libertà, e i magnati che sono usi a quella fierezza, non se ne formalizzano, anzi la giustificano maggiormente con la loro tolleranza e umanità verso lo stesso popolo » (1). Come i romani antichi, l'« inglese » comincia, si può dir dalle fasce, a sentirsi parlar di governo. I particolari del governo, a misura che occorrono, sono innanzi a lui dispensati continuamente. Libri, quando è il tempo, gli sono dati a leggere, che trattano di queste materie. Nutrito in questa atmosfera di politica, si trova un inglese a diciassette o diciotto anni pieno il capo d'idee, la bocca di parole di patria, di libertà, di bene comune, di arti, di commerci, di scienze » (2).

Non è meraviglia dunque che egli celebri la Politica, tra le scienze umane, come la più grande di tutte, in quanto somministra le regole per « tenere gli uomini insieme pacificamente »; e che insista nel render familiare la verità che non solo in Grecia e in Roma, ma anche nei bei tempi d'Italia, « i principali scrittori, compreso Dante, furono quasi tutti impiegati nel maneggio delle cose pubbliche », e che questo, dando robustezza e grandezza all'intelletto, fece grande la letteratura stessa. « Nelle repubbliche, l'anima delle quali è un Senato, dove molti soggetti concorrono e possono essere informati dei misteri del governo, si trova nel comune degli uomini generalmente più serietà o sia più verità di pensieri che nelle altre società, ove quel maneggio è in mano di pochi e il rimanente pensa e ragiona puerilmente sulla maggior parte delle occorrenze pubbliche non meno che delle private » (3). Ma meraviglia può destare, invece, il suo atteggiamento verso lo scrittore italiano che più profondamente sentì la tragedia della politica e più profondamente ne intese la natura, Niccolò Machiavelli, il cui trattato egli diceva « una raccolta del pessimo dell'umanità » e « il più pernicioso che mai fosse messo in istampa » (4), se ciò non appartenesse all'atteggiamento illuministico, che in questo rapporto ebbe allora un suo coronato rappresentante in Federico II di Prussia. Nella *Istoria critica* si discorre molto anche di letteratura e poesia, ma come se ne può discorrere da chi considerava Metastasio sommo poeta e spasimava di ammirazione e di commozione per gli eroi metastasiani (5).

La *Storia d'Inghilterra*, alla quale fu esortato da Tommaso Walpole e che a lui è dedicata, vuol essere, appunto perchè di straniero, opera imparziale, seguendo in ciò l'esempio del francese Rapin Toiras, che

(1) Op. cit., II, 22-23.

(2) Op. cit., II, 28-29.

(3) Op. cit., I, 195-97.

(4) Op. cit., II, 142-44.

(5) Op. cit., I, 233-34.

prese a contrastare gli effetti delle passioni degli storici nazionali inglesi, feroci gli uni contro gli altri nell'età delle guerre tra le case di York e di Lancaster, stucchevoli di adulazione in quella dei Tudor, e nella età degli Stuart eccedenti negli improprii verso gl'inglesi e nelle lodi degli scozzesi. Ma quella sua storia è poco più di una ordinata cronaca senza pensiero e senza anima, scritta *invita Minerva*, come può sentirsi dalle parole con cui termina: « Il re Giorgio I sbarcò a Greenwich il 18 del settembre 1714, ed è nei tempi di questi monarchi clementissimi di questa inclita famiglia che i Britanni hanno per la prima volta veduta associati insieme, come di quelli del Divo Nerva e di Traiano ricorda Cornelio Tacito, le idee di Libertà e di Principato ». Invece, l'ultimo suo scritto, l'*Istoria del governo d'Inghilterra e delle sue colonie in India e nell'America settentrionale*, se è il più negletto dei suoi nella forma letteraria, è anche dei più serii di pensiero, perchè vi è lumeggiata la storia costituzionale dell'Inghilterra nei suoi tratti fondamentali, e non già, come poi convenzionalmente fu narrata, quasi fosse stato un rettilineo progresso verso la libertà, ma mettendo in rilievo le fermate o le deviazioni, nè solo col Cromwell, e sfatando l'idea della libertà che sarebbe eredità dei Sassoni. Anche l'accrescersi della potenza della Camera dei Comuni è veduta in relazione con l'arricchimento prodotto dalle avventure commerciali e coloniali, e cioè con la corruttela che si soleva deplorare delle elezioni. In Inghilterra non solo manca il servilismo nelle locuzioni, ma perfino manca l'imperativo nella prima persona plurale dei tempi (*eamus—let us go*, ecc.); e veramente chi viene colà da altri paesi è tratto a mormorare tra sè: « La nostra atmosfera è gotica ancora ». La storia delle campagne delle Indie è narrata realisticamente, perchè (vi si dice), se « la storia romana fa menzione di un Verre, famoso espilatore », in quelle campagne si videro un buon numero di Verri, che tornarono in patria con ricchissime spoglie e ne goderono e godono pacificamente il frutto, e si dettero a comprare terre e ad accrescerne i canoni di fitto. Delle colonie americane si fa una perspicua rassegna, indicando l'origine e il carattere di ciascuna; e la ribellione accaduta e la guerra allora iniziata con la madre patria vien ravvicinata alla ribellione della Corsica contro il dominio genovese, onde si conclude che, nei limiti dell'« umano antivedere », « se la sapienza del governo non usa espedienti da tagliar prontamente il filo delle contese, si possono profetizzare perdite vergognose e vittorie lacrimevoli anche ai terzi e quarti nepoti della presente generazione ».

B. C.